

## **Nessun antischiaivismo nel mondo antico. Una posizione da ribadire**

Leonardo Masone (PhD, Universidad Carlos III, Madrid)

*Among Greek philosophers and historians, aristocrats or democrats, slavery has always been considered a necessary social and legal phenomenon. In this paper, which is the first part of two, a range of authors and texts that touch on the Greek idea of slavery are examined, considering philosophical ways of thinking about slaves. However, there are no anti-slavery intellectuals or philosophical currents, not even among those who are considered “nonconformists”. A thesis that confirming it with new remarks on the primary evidence is probably not a pointless exercise. A quick status questionis on the subject is useful to reiterate this basic thesis.*

*Ancient Greece; Slavery; Antislavery; Social Customs.*

### *Introduzione*

Quale posizione occupavano gli schiavi nella riflessioni dei pensatori greci? Il tema della schiavitù nel mondo antico ha registrato nel Novecento un altissimo numero di interventi critici<sup>1</sup>. Analizzando sul piano storico e filosofico una serie di autori, testi e tendenze, si intende

---

<sup>1</sup> Non è possibile, in questa sede, scandagliare rigorosamente tutte le posizioni che hanno animato la discussione all'interno della comunità scientifica nella seconda metà del secolo scorso; sarebbe necessario uno studio più ampio. Tuttavia, si trasmette, di seguito, un ventaglio, con relativa bibliografia, limitato alla fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Ottanta, per fornire una sintesi di quegli studi. Seppur parziale e non esaustivo, da tale elenco si possono evincere le diverse posizioni sul tema dello schiavismo nel mondo antico: da quelle secondo cui, con diverse sfumature, la schiavitù non era un'istituzione indispensabile per i processi economici ma piuttosto fenomeno culturale (OLIVA 1960, pp. 309-319; VLASTOS 1968, pp. 291-295; MUSTI 1978, pp. 147-174; FINLEY 1979a, pp. 21-39; CALVERT 1987, pp. 367-372) a quelle che, invece, pongono l'accento sulla totale irrinunciabilità economica e sociale della presenza del gruppo sociale degli schiavi per il funzionamento complessivo delle società antiche (UTCHENKO 1977, pp. 69-79, VERNANT 1977, pp. 187-204, AUSTIN-VIDAL NAQUET 1977, pp. 205-230, LEPORE 1978, pp. 175-183). Da segnalare, di recente, le interessanti considerazioni in VLASSOPOULOS 2011, pp. 115-130.

qui sottrarre all'oblio un dibattito di notevole rilievo e ribadire – anche alla luce di acquisizioni più recenti – come nel panorama ellenico non ci fosse opposizione sostanziale alla consuetudine che riteneva la schiavitù un fenomeno sociale e legale necessario.

Che non sia stato trasmesso alcuno specifico trattato è già indicativo di come i Greci ritenessero la questione dell'asservimento di uomini e donne secondaria rispetto ad altre tematiche. L'unica dissertazione specialistica pervenutaci dall'Antichità che abbia affrontato il fenomeno schiavistico con un'impostazione più volutamente morale è l'opera *Sulla libertà e la schiavitù*, del filosofo Antistene, di cui sono rimaste poche tracce. Tuttavia, sebbene le riflessioni dei pensatori antichi su questo tema siano state certamente variegatae nel corso dei secoli e alcuni si siano spinti addirittura ad ammettere che gli schiavi subivano ingiustamente la condizione di sottomissione, nessuno ha mai messo in discussione la piena legittimità del fenomeno<sup>2</sup>.

Nel mondo antico si diventava schiavi per due fattori principali: a causa della prigionia, conseguenza di una sconfitta in guerra; oppure tramite la vendita e il relativo acquisto da parte del padrone. In questa contingenza si parla di *chattel-slavery*, ossia *schiavitù-merce*. Le leggi della guerra imponevano di considerare i prigionieri come proprietà del vincitore, al di là del sesso, dell'età e dello *status* giuridico. Mercati di schiavi sono attestati sia alla periferia del mondo greco, come a Tanai alla foce del Don, a Bisanzio, a Efeso, a Pegase in Tessaglia, sia sui principali assi commerciali come Chio, Delo, Corinto, Egina e anche Atene<sup>3</sup>. Alla guerra guerreggiata vanno aggiunte anche le scorrerie piratesche, sia via terra, sia via mare<sup>4</sup>. Lo schiavo non possedeva una vera identità, nessun patronimico, né cognome, o altro elemento propriamente riconoscibile; riceveva semplicemente il nome del suo padrone, di cui era proprietà personale<sup>5</sup>. Potevano essere citati patria o etnia d'origine. Il *doulos* era sovente straniero, ovvero estraneo al luogo nel quale veniva a vivere. Per

---

<sup>2</sup> MILANI 1972, pp. 68-72. La cattura, o meglio la prigionia, sono all'origine della schiavitù, già a partire dai tempi in cui scriveva Omero, testimonianza diretta del sentimento della sua epoca (*Il.*, VI 448-455).

<sup>3</sup> GARLAN 1984, p. 46.

<sup>4</sup> GARLAN 1978, pp. 1-16.

<sup>5</sup> ANDREAU-DESCAT 2009, p. 8.

volontà degli dei o per via della sorte, tali avvenimenti erano considerati irreparabili, ma nessuna condizione di inferiorità era inizialmente legata alla cultura, alla lingua o all'origine etnica.

### 1. *Il periodo classico*

Questo atteggiamento continua a essere prevalente negli autori tragici del V secolo, anche se l'idea dell'inferiorità naturale degli schiavi non tarderà ad imporsi. In questo senso, le prime spiegazioni sulla dimensione naturalistica della schiavitù-merce sono riscontrabili proprio a partire dai primi anni dell'età classica<sup>6</sup>: l'idea diffusa si basava sul fatto che le popolazioni di cultura e lingua "non greca", ossia i Barbari erano maggiormente predisposti alla schiavitù<sup>7</sup>.

Nello scambio di battute tra gli ambasciatori spartani e il persiano Idarne, Erodoto sottolinea la peculiare contrapposizione tra la libertà dei Greci e la tendenza opposta dei rivali:

«tu hai imparato a essere schiavo, ma non hai ancora assaporato la libertà, se sia dolce o no. Se tu l'avessi provata, infatti, non con le lance ci consiglieresti di combattere per essa, ma con le scuri» (VII, 135)<sup>8</sup>.

---

<sup>6</sup> Per una definizione del concetto, cf. GARLAN 1984, pp. 43-47.

<sup>7</sup> Dai tempi di Omero all'età arcaica, non si riscontrano toni particolarmente dispregiativi nei confronti dei Barbari, ossia di coloro i quali non parlavano la lingua greca (sul tema v. anche BERTI 2003, pp. 365-382 o, anche, FULCRAN 2014, pp. 87-136). Per Eraclito, le «anime barbare», appunto, non potevano comprendere certi messaggi perché rozzi e antropologicamente incapaci di capire il linguaggio più articolato. La convinzione che il Barbaro fosse di natura servile si iniziò a sviluppare proprio a partire dal VI secolo ai tempi di Eraclito, anche perché la maggior parte degli 'schiavi-merce' era di origine non greca. Tucidide (I, 5), invece, assume una posizione più sfumata, di non contrapposizione, poiché la differenza tra Greci e Barbari consiste soltanto nel diverso grado di sviluppo e civiltà, maggiore nei primi rispetto ai secondi (sul tema v. BIRASCHI 2016, pp. 59-82 in particolare pp. 74-80).

<sup>8</sup> Trad. NENCI 2017.

Secondo una tradizione greca, che testimonia il distacco netto e peculiare tra le due culture, i Barbari sono tutti schiavi ad esclusione di uno solo (Eurip., *El.*, v. 276): il riferimento del tragediografo è al Gran Re di Persia. Il fatto è che «i barbari non possedevano il *logos* ellenico, in cui venivano identificati ad un tempo linguaggio e ragione»<sup>9</sup>. Questa condizione rappresenta un *vulnus* insormontabile per i Greci. Durante il V secolo, l'idea intrinseca di inferiorità delle culture non greche non aveva ancora assunto i contorni di una vera e propria teoria argomentata, sebbene tale tendenza ideologica fosse ormai radicata nella mentalità comune. Solo alla fine di quel secolo, nel trattato ippocratico *Delle arie, delle acque e dei luoghi*, si verifica una prima reale formulazione sulla schiavitù basata su argomenti più robusti ed evidenti. Cause di ordine politico sono annoverate per la spiegazione della condizione di inferiorità etnica: ad esempio, nelle monarchie, in particolare in quelle orientali, dove gli animi dei sudditi sono vili, inaffidabili e automaticamente asserviti (*Delle arie, delle acque e dei luoghi*, XXIII)<sup>10</sup>.

Aristotele, nel quadro di un'analisi complessiva circa le parti che compongono la città, formula la spiegazione più compiuta del concetto di schiavitù per natura:

«quanti credono che l'uomo politico, l'uomo regale, l'amministratore della casa e il padrone si identifichino, non si esprimono correttamente; costoro infatti credono che ciascuno di questi differisca dagli altri per maggiore o minore quantità di sottoposti, ma non per specie; per esempio, se è a capo di pochi sarebbe un padrone, se lo è di un numero maggiore di persone, un amministratore, e se poi lo è di un numero ancora maggiore un politico o un re, in quanto una grande casa e una piccola città non presenterebbero alcuna differenza; quanto poi al politico e al re, nel caso che uno sovrintenda da solo, si avrebbe un re, e invece un politico quando uno governa ed è governato a turno secondo i dettami di tale scienza. Ma tutto ciò non è vero; e quel che si viene dicendo sarà chiaro se si indaga sulla scorta del metodo proposto, perché come

---

<sup>9</sup> GARLAN 1984, p. 106.

<sup>10</sup> Alla natura politica, si aggiunge quella climatica: se gli asiatici sono di carattere meno bellicoso e più morigerato, la causa è da attribuire soprattutto alle stagioni che in quelle aree sono certamente più miti (*Delle arie, delle acque e dei luoghi* XVI). Spiegazione ripresa da Platone (*Resp.*, IV 435 a-436) e da Aristotele nella *Politica* (VII, 1327 b).

negli altri casi è necessario dividere il composto fino alle parti semplici – queste sono infatti le parti più piccole del tutto – così, esaminando anche la città nelle parti dalle quali è composta, osserveremo meglio anche riguardo a queste in che cosa differiscano le une dalle altre e vedremo se è possibile dire qualcosa di scientificamente fondato riguardo a ciascuna delle figure sopra dette. Se allora si indagassero le cose evolversi fin dal principio, anche in questi ambiti di ricerca, come negli altri, si potrebbero in questo modo fare le migliori osservazioni. Innanzitutto è necessario accoppiare coloro che non possono sussistere l'uno senza l'altro, come il maschio e la femmina in vista della riproduzione – e ciò non per scelta, ma per il fatto che è naturale, come anche negli altri animali e piante, la tendenza a lasciare un altro essere simile a sé –, e chi comanda per natura e chi è comandato al fine della sopravvivenza. Infatti chi è in grado di fare progetti con l'intelligenza comanda per natura ed è padrone per natura, mentre chi è in grado di eseguire quei progetti servendosi del corpo è comandato ed è per natura schiavo; quindi la stessa cosa giova a padrone e schiavo» (*Pol.*, I, 2, 1252a)<sup>11</sup>.

Lo stagirita arriva a ipotizzare una sorta di gerarchia schiavistica per cui gli asiatici sarebbero “più schiavi” degli egiziani o dei cartaginesi e soprattutto degli europei (*Pol.*, II, 11, 1272b; III, 14, 1285a; VII, 7, 1327b; VII, 2, 1234b). Ad uno “schiavo per natura” corrisponde anche “un padrone per natura”: la schiavitù, però, non è un processo spontaneo, non si afferma con naturalezza, ma abbisogna di un atto violento di asservimento; tuttavia, lo stesso utilizzo della violenza, per condurre alla normalità delle cose, non è separato dalla virtù (1255a 13-16)<sup>12</sup>. La natura stessa, dunque, è in qualche modo artefice di queste singolari predisposizioni, anche per scopi riproduttivi, ai fini della stessa conservazione della specie (*Pol.*, I, 5, 1254b)<sup>13</sup>. Lo schiavo, in fondo, è parte dell'amministrazione della casa e come tale deve essere gestito (*Pol.*, I, 1253b 32-38).

---

<sup>11</sup> Trad. BESSO — CURNIS, 2011.

<sup>12</sup> VEGETTI 2000, pp. 73-74.

<sup>13</sup> FORTENBAUGH 1977, pp. 135-139.

## 2. Contro la schiavitù per natura

Stando così le cose, «la schiavitù non potrebbe essere eliminata senza pregiudicare l'armonia del tutto: essa corrisponde, infatti, a una necessità di carattere ontologico»<sup>14</sup>. Già tra il V e il IV secolo, però, si iniziava a dubitare della schiavitù per natura, che si sostanzialmente nella corrispondenza schiavo-barbaro, contrapponendole una sorta di teoria dell'unità naturale del genere umano. Ovviamente, gli schiavi non erano solo Barbari; nella realtà esistevano molti schiavi greci di nascita: Platone, ad esempio, fu condotto a Egina per essere venduto come schiavo (Plut., *Dion.*, 4-5). Contro la concezione della schiavitù per natura si schierarono così via via molti sofisti<sup>15</sup>. Apprendiamo dallo stesso Platone (*Prot.*, 337c), ad esempio, che Ippia d'Elide riteneva che il genere umano fosse omogeneo: gli uomini dovevano relazionarsi tra loro come fratelli, sebbene la legge prescrivesse altro. Antifonte si oppose «appassionatamente all'idea che si riconoscessero tutti i greci come liberi e si dichiarassero i non-greci come schiavi»<sup>16</sup>. Forse, influenzato da questa tendenza sofistica, anche Platone ha dubitato a un certo punto della netta distinzione morale tra Greci e Barbari (*Polit.*, 262d)<sup>17</sup>: tale opposizione, dunque, non è meramente sovrapponibile a quella tra libero e schiavo. In questo senso, il dibattito non escludeva affatto la discriminante radicale tra *chattel-slavery* e schiavitù ilotica: «alla totale inattività politica degli “schiavi-merce” (anche quando essi sono concentrati in masse relativamente consistenti, come nelle miniere del Laurio) si contrappone l'attività politica, particolarmente rilevante, svolta da iloti, penesti, ecc.»<sup>18</sup>. Emblematico

---

<sup>14</sup> GARLAN 1984, p. 108.

<sup>15</sup> ISNARDI PARENTE 1975, pp. 3-26.

<sup>16</sup> VOGT 1974, p. 8. In un frammento giunto fino a noi tramite un papiro egiziano, Antifonte sottolineava come, osservando i bisogni naturali e terreni, Barbari e Greci sono assolutamente uguali tra di loro (*Antif.*, *Pap. Oxyr.*, XI, 1364). Spesso il giusto non combacia con la legge scritta (v. VEGETTI 2010, pp. 62-63). Per uno sguardo complessivo sulle questioni giuridiche interpretate da una certa ottica sofistica, tra gli altri, ROSSETTI 1989, pp. 315-335.

<sup>17</sup> Cf. MIGLIORI 1996, pp. 86-90.

<sup>18</sup> VIDAL NAQUET 2006, p. 189. Si veda, tra gli altri, FINLEY 1979b, pp. 43-64; per una serie di riferimenti anche non concordanti tra di loro MOSSÈ 1961, pp.

risulta l'episodio di Cinadone, ad esempio, il quale all'inizio del IV secolo provava ad organizzare a Sparta i ceti più poveri contro gli *homoioi* e i loro privilegi incondizionati (Xen., *Ell.*, III, 4, 4-11)<sup>19</sup>.

All'origine di queste riflessioni più "critiche" risiede perciò non un intento umanitario o di giustizia ma una ragione di ordine utilitaristico che Platone espone con grande chiarezza: le continue rivolte dei Messeni hanno mostrato quale scarso profitto una città tragga dal possesso di schiavi che costituiscono un gruppo omogeneo e, soprattutto, che parlano la stessa lingua (777c-d)<sup>20</sup>. Se si vuole fare un uso corretto del lavoro servile è opportuno, perciò, che gli schiavi non abbiano né patria, né lingua comune (777d). In altri termini, è necessario che siano stranieri e che siano reclutati in aree geografiche eterogenee, tanto più che la schiavitù era una sciagura che sarebbe potuta capitare a chiunque, a prescindere dall'etnia. È significativo, in questo senso, come in seguito alle riflessioni dei sofisti anche molti altri pensatori greci si siano interessati alla tipologia lacedemone<sup>21</sup>. La questione, infatti, risulta del tutto assente negli scritti di Erodoto prima e di Tucidide successivamente<sup>22</sup>.

---

353-360; WILLETTTS 1972/73, pp. 63-74. Lotze, che prova a rilevare le categorie intermedie tra liberi e schiavi, definisce gli Iloti come schiavi-collettivi (LOTZE 1959, pp. 35-42); mentre Oliva, definisce il fenomeno complessivo della schiavitù lacedemone come «undeveloped slavery» (OLIVA 1971, pp. 38-43).

<sup>19</sup> Ma i casi citati possono essere tanti: come riporta Aristotele, quando i Messeni furono liberati dai tebani nel 370 a.C., dopo secoli di sottomissione spartana, pare che il sofista Alcidas abbia affermato che la natura non ha reso schiavo mai nessuno (*Rhet.*, I, 13, 1373 b). Cf. anche CAPORALI 2009, pp. 93-110; cf. anche BERTELLI 1985, pp. 889-901.

<sup>20</sup> LOMBARDO 1987, pp. 611-648.

<sup>21</sup> Tema molto dibattuto anche nell'Antichità: cf. LURAGHI 2002, pp. 229-230.

<sup>22</sup> La testimonianza più precisa si trova, forse, proprio nelle *Leggi* di Platone: (*Leg.*, VI, 776b). La difficoltà, però, non è solamente teorica; non è dovuta esclusivamente al fatto che «l'animale uomo è di carattere difficile» (777b). V., MORROW 1939, pp. 31-46. Cf. anche VLASTOS 1968, pp. 291-295 e CALVERT 1987, pp. 367-372

### 3. Dopo il periodo classico

La schiavitù, insomma, veniva considerata come una disposizione dello spirito, senza necessarie implicazioni per quanto riguarda la natura giuridica dei singoli individui. Nella stessa direzione si orientava il pensiero che affiora da alcune massime e da alcuni motti attribuiti a Diogene, il fondatore della scuola cinica<sup>23</sup>. Il cinico ellenista utilizza il termine *oiketai*, per definire i servitori domestici, e non *douloi*, che, invece, è usato per descrivere gli uomini liberi ma malvagi<sup>24</sup>. Anche nel codice di Gortina si utilizzano due termini per indicare la condizione servile: *doulos* e *woikeus* per descrivere la persona legata all'*oikos*<sup>25</sup>. Stoici ed Epicurei, proprio per quanto riguarda la schiavitù, proponevano argomentazioni identiche.

Non per questo, però, possiamo essere legittimati a credere che nella Grecia antica, alla fine dell'epoca classica, sia comparsa una corrente di pensiero antischiavista: gli stessi pensatori che propagandavano dottrine per l'epoca tanto singolari erano in realtà essi stessi proprietari di schiavi. L'armatura teoretica in sostegno dell'istituzione schiavistica usciva raffinata, perciò, e non certo affievolita dalla critica che i Sofisti e le dottrine a essi susseguenti avevano postulato contro la schiavitù morale. Difatti, il principio che veniva sostenuto dalla matrice sofista, «era quello dell'unità, non dell'uguaglianza del genere umano e ciò consentiva di giustificare l'asservimento di qualsiasi individuo»<sup>26</sup>.

---

<sup>23</sup> Bione di Boristene, un discepolo della stessa scuola cinica durante il periodo del primo Ellenismo, che scrisse un trattato *Sulla schiavitù*, di cui Stobeo conserva un frammento, riportato due volte all'interno dell'*Antologia*, si spingerà in un paradosso dialettico, secondo cui gli schiavi buoni sarebbero liberi, mentre gli uomini malvagi sarebbero i veri schiavi, poiché avidi di beni materiali. Cf. Stob. III 2, 39 (III, HENSE, p. 187); e III 19, 42 (IV, Hense, p. 429).

<sup>24</sup> Il capitolo 19 del libro III dell'*Antologia* ha per titolo *Padroni e schiavi* (Περὶ δεσπότηων καὶ δούλων): esso consta di 52 citazioni (le prime 41 in poesia, le restanti in prosa), e si conclude con la trascrizione precisa di tre passaggi platonici: *Ep.* VIII, 354e (49), *Leg.* VI 762e (50), *Leg.* 777b-778a.

<sup>25</sup> WILLETTS 1965, p. 97.

<sup>26</sup> GARLAN 1984, p. 111.



#### 4. Verso l'Ellenismo

Dalla fine del IV secolo, in particolare con Eforo e Teopompo, sino alla fine del periodo ellenistico con Posidonio di Apamea, passando per Timeo di Tauromenio, la tematica della sottomissione coatta di intere popolazioni greche emerge con una certa consistenza<sup>27</sup>.

Per l'autore della *Storia di Filippo*, l'espressione schiavo "acquistato" equivale a dire Barbaro, e lo schiavo "arcaico" è identificabile con individuo di stirpe non greca: gli schiavi delle miniere del Laurio, per esempio, sono, soprattutto, individui "non Greci"<sup>28</sup>. Il libro VI dei *Sofisti a banchetto* è un testo pregno di informazioni sul lessico, sulla semantica e sulla storia della schiavitù in Grecia: qui, è riportato un frammento del XVII libro sulla *Storia di Filippo* in cui Teopompo afferma che «gli abitanti di Chio furono i primi tra i Greci, dopo i Tessali e i Lacedemoni, a servirsi di schiavi; ma essi non se li procuravano allo stesso modo di

---

<sup>27</sup> Se Teopompo, come vedremo, insiste sulla compravendita come cause sostanziale per generare la schiavitù, è perché, tra la fine dell'età classica e per il periodo ellenistico, essa fu una pratica commerciale come tante altre (per uno studio generale su Teopompo, cf. CANFORA 1999, pp. 223-262 con annessa bibliografia; su Ellanico, cf. MOMIGLIANO 1966, pp. 134-136; su Eforo, cf. ID. 1975, pp. 683-706).

<sup>28</sup> Teopompo, inoltre, secondo quanto riferito da Eliano, descrive un confronto tra *Eusebe* e *Machimos*. Oltre l'oceano Atlantico, esisteva un'isola chiamata Meropide (per un'interessante e ampia riflessione anche di ordine filologico e storico, v. BULTRIGHINI 2011, pp. 11- 62). I suoi abitanti prendevano il nome di Meropi: erano molto alti e vivevano il doppio rispetto agli uomini normali. Qui c'erano due *poleis*, appunto: la città dei Pii e quella dei Combattivi. I Pii abitavano la città di *Eusebe*, prosperando nell'abbondanza, senza patire né la fame e nemmeno l'obesità: vivevano in un perenne stato di pace e ricchezza, poiché la terra garantiva loro abbondanti raccolti, senza bisogno di aratri e nemmeno di buoi (Eliano, *Varia Hist.*, III, 18). Gli abitanti di *Machimos*, invece, nascevano con le armi e facevano razzie di oro e argento. In nessuna delle due città c'erano tracce di schiavi (anche se la loro esistenza potrebbe essere sottintesa). All'estremità della stessa isola esisteva un luogo, chiamato *Anostos*: questo sito, probabilmente comune alle altre due città, era sempre coperto da spesse nuvole rosse.

quelli» (*Ath.*, VI, 263 a)<sup>29</sup>. Infatti, mentre gli Spartani avevano sottomesso le popolazioni greche ivi presenti, dando loro il nome di Iloti, e i Tessali avevano asservito Perrebi e Magneti, dando loro il nome di Penesti, i conterranei di Teopompo avevano reso schiavi (*oiketai*) alcune popolazioni barbare, pagando per questo un prezzo pecuniario corrispondente (263a).

Archemaco di Eubea racconta di un gruppo di antichi Beoti, i quali – pur di non essere uccisi – si sarebbero sottomessi spontaneamente stipulando un patto con i conquistatori tessali che, invece, volevano scacciarli dal proprio territorio (*Ath.*, VI, 263 c-d)<sup>30</sup>. Questa teoria del contratto di schiavitù tra Beoti e Tessali ha assunto diverse interpretazioni: per esempio, lo storico di età sillana Posidonio di Apamea, come già altri prima di lui, spiega che i Mariandini sono diventati schiavi dei cittadini di Eraclea a patto di non essere espulsi né venduti all'estero.

### *Brevi considerazioni conclusive*

Nel mondo antico non è esistita alcuna netta presa di posizione, o consapevolezza etica, volta a rappresentare gli interessi degli schiavi. Né tantomeno si riscontrano teorie antischiaviste *ante litteram*: sebbene ci siano state posizioni relativamente anticonformiste, esse tendevano ad avere un risvolto strettamente normativo, come era abitudine in molte città greche. Tale atteggiamento aveva cioè l'obiettivo esplicito di rendere armonico, all'interno della prassi giuridica delle *poleis*, il trattamento riservato agli schiavi, in primo luogo nell'interesse della condotta del padrone dello schiavo e della sua condizione all'interno della comunità

---

<sup>29</sup> *F.Gr.Hist.*, 115, fr. 122 in *Ath.*, VI, 265 b-c. Su Teopompo, in generale, v. ancora, CANFORA 1999, pp. 223-262.

<sup>30</sup> *F.Gr. Hist.*, 87, fr. 8. Analoghe teorie espresse da Eforo, relativamente all'origine degli iloti, e da Teopompo, per i Mariandini: questo tema è ripreso, con altri, da DUCAT 1978, pp 5-46, in particolare pp 5-11. Su Archemaco (*F.Gr.Hist.*, 424, fr. 1) e *Ath.*, VI, 264 a-b.

civica<sup>31</sup>. Sovente, infatti, anche i padroni hanno avuto problemi nella gestione degli schiavi e non mancano i testi che sottolineano queste preoccupazioni:

«pare dunque che se nessun'altra lo è, sia certamente difficile la questione del controllo dei sottoposti, cioè in che modo bisogna trattare con loro: se infatti si allenta il controllo, diventano arroganti e si ritengono degni delle stesse prerogative dei padroni; se invece vivono in stato di vessazione, tramano e nutrono odio. È dunque evidente che non hanno scoperto la soluzione migliore coloro ai quali capita questo relativamente agli iloti» (Arist., *Pol.*, II, 8, 1269 b)<sup>32</sup>.

Diversi sono i motivi che hanno spinto non pochi pensatori a giustificare, quanto meno in termini generali, il fenomeno della schiavitù. I filosofi, per lo più, ne avevano bisogno già per la loro immagine smisuratamente nobilitata dell'intellettuale:

«L'uomo dedito alle occupazioni dello spirito, così si diceva, deve poter godere dell'ozio, deve essere quindi esonerato dal lavoro manuale: quest'uomo creativo è guidato dal principio divino dell'anima (τὸ θεῖον ἄρχον, come dice Platone), egli rappresenta lo spirito della saggezza e dell'ideazione (τὸ βουλευτικόν, come dice Aristotele). Ci sono però individui, che non sono guidati dallo spirito, incapaci di un programma di vita secondo ragione: questi uomini non sono in grado di essere autonomi, sono schiavi per natura, ed è meglio per loro essere dominati»<sup>33</sup>.

In questo senso, il pensiero di Aristotele e Platone era rappresentativo dell'approccio consuetudinario al fenomeno e lo stesso vale per gli autori

---

<sup>31</sup> Benché «certi stoici come Posidonio avessero giustificato il rapporto di schiavitù sulla base dell'interesse dello schiavo, ma, naturalmente, dello schiavo in quanto inferiore, non certo in vista della sua emancipazione» (GARLAN 1984, p. 129).

<sup>32</sup> Anche se inclusa in un discorso su Sparta e Creta, questa annotazione vale per ogni tipo di *douloi*: una riflessione non rara nel mondo antico che ci consegna la considerazione da parte del persiano Fearula di dilapidare il proprio patrimonio (Xen., *Cyr.*, VIII, 3, 40-41; su tali preoccupazioni cf. anche Plat., *Leg.*, VI 777c-d e Arist., *Pol.*, II, 10, 16; e VII 1330a).

<sup>33</sup> VOGT 1974, p. 8.

del periodo ellenistico, nonostante a volte si siano profusi in vagheggiamenti immaginari di città o lontane isole prive di schiavi. Parlare di alcuni sofisti o di altri intellettuali dell'antichità come di intellettuali "antischiaivisti" appare dunque fuori luogo, perché in quel contesto questa presa di posizione non poteva appartenere ancora né all'orizzonte mentale dei pensatori aristocratici né a quello dei pensatori di orientamento più democratico.

### Traduzioni

BESSO, GIULIANA — CURNIS, MICHELE, 2011  
Aristotele, *Politica*, Libro I, L'Erma di Bretschneider, Roma, 2011

NENCI, FRANCESCA, 2008  
Cicerone, *La Repubblica*, Rizzoli, Milano, 2008.

### Riferimenti bibliografici

ANDREAU, JEAN — DESCAT, RAYMOND, 2009  
*Gli schiavi nel mondo greco e romano*, Il Mulino, Bologna, 2009.

AUSTIN, MICHEL — VIDAL NAQUET, PIERRE, 1977  
"Classi e strutture di classe nella società schiavista antica", in VEGETTI 1977, pp. 205-230.

BERTELLI, LUCIO, 1985  
*Schiavi in Utopia*, "Studi Storici", 26, 4, 1985, pp. 889-901.

BERTI, ENRICO, 2003  
*I "barbari" di Platone e di Aristotele*, "Filosofia politica", 3, pp. 365-382.

BIRASCHI, ANNA MARIA, 2016  
*Biraschi, A.M., Greci e barbari in Tucidide*, "Quaderni di storia", 84, pp. 59-82.

BULTRIGHINI, UMBERTO, 2011  
*Quando un'associazione parla. D 1423 e Teopompo*, "Rivista di Cultura Classica e Medioevale", 53, pp. 11-62.

CALVERT, BRIAN, 1987  
*Slavery in Plato's Republic*, "Classical Quarterly", 37, pp. 367-372.

CANFORA, LUCIANO, 1999

*La storiografia greca*, Mondadori, Milano.

CAPORALI, RICCARDO, 2009

“La schiavitù nel mondo antico”, in T. Casadei — S. Mattarelli (a cura di), *Il senso della Repubblica. Schiavitù*, FrancoAngeli, Milano, pp. 93-110.

DUCAT, JEAN, 1978

*Aspects de l'Épilotisme*, “Ancient Society”, 9, pp. 5-46.

FINLEY, MOSES ISRAEL, 1979a

“Un’istituzione particolare?”, in SICHIROLLO 1979, pp. 21-39.

Id., 1979b

“Tra schiavitù e libertà”, in SICHIROLLO 1979, pp. 43-64.

Id., 1981

*Schiavitù antica e ideologie moderne*, Laterza, Bari.

FORTENBAUGH, WILLIAM W., 1975

*Aristotle on emotion*, Duckworth, London.

FULCRAN, TEISSERENC, 2014

*La question barbare: Platon ou Aristote?*, “Revue de Philosophie Ancienne”, XXXII, 1, pp. 87-136.

GARLAN, YVON, 1978

*Signification historique de la piraterie grecque*, “Dial. Hist. Anc.”, vol. 4, pp. 1-16.

Id., 1984

*Gli schiavi nella Grecia antica. Dal mondo miceneo all'ellenismo*, Mondadori, Milano.

ISNARDI PARENTE, MARGHERITA, 1975

*Eguatarismo democratico nella sofistica?*, “Rivista di storia della filosofia”, 30, pp. 3-26.

LEPORE, ETTORE, 1978

Una postilla, in L. Capogrossi, A. Giardina, A. Schiavone (a cura di), *Analisi marxista e società antiche*, Roma, pp. 175-183.

LOMBARDO, MARIO, 1987

*I peridimoi di Platone (Leg. 6, 777 c) e l'etnogenesi brettia*, “Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e filosofia”, III, XVII, 1, pp. 611-648.

LOTZE, DETLEF, 1959

*Metaxy Eleutherōn kai doulōn*, University Press, Berlin.

LURAGHI, NINO, 2002

“Helotic slavery reconsidered”, in A. Powell — S. Hodkinson (eds.), *Sparta: Beyond the mirage*, Classic Press of Wales, Swansea, pp. 227-248.

MIGLIORI, MAURIZIO, 1996

*Arte politica e metretica assiologica, Commentario storico filosofico al Politico di Platone*, Vita&Pensiero, Milano.

MILANI, PIERO A., 1972

*La schiavitù nel pensiero politico: dai Greci al Basso Medio Evo*, Giuffrè, Milano.

MOMIGLIANO, ARNALDO, 1966

*Ellanico e gli storici della guerra del Peloponneso*», “Atheanaeum”, 44, pp. 134-136.

Id., 1975

*Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Edizioni Storia e Letteratura, Roma.

MORROW, GLENN R., 1939

*Plato's law of slavery, in its relation to greek law*, University of Illinois Press, Urbana.

MOSSÉ, CLAUDE, 1961

*Le rôle des esclaves dans les troubles politiques du monde grec à la fin de l'époque classique*, “Cahiers d'histoire”, 6, pp. 353-360.

MUSTI, DOMENICO, 1978

“Per una ricerca sul valore di scambio nel modo di produzione schiavistico”, in L. Capogrossi — A. Giardina — A. Schiavone (a cura di), *Analisi marxista e società antiche*, Editori Riuniti, Roma, pp. 147-174.

OLIVA, PAVEL, 1960

*Die Bedeutung der antiken Sklaverei (Kritische Bemerkungen)*, “Acta Antiqua Acad. Scient. Hung”, 8, pp. 309-319.

Id., 1971

*Sparta and her Social Problems*. Accademia, Prague.

ROSSETTI, LIVIO, 1989

*La filosofia penale di Ippodamo e la cultura giuridica dei sofisti*, “Riv. Int. di Filosofia del diritto”, serie IV, LXVI, pp. 315-335

SICHIROLLO, LIVIO (A CURA DI), 1979

*Schiavitù antica e moderna. Problemi Storia Istituzioni*, Guida Editore, Napoli.

UTCHENKO, SERGEJ L., 1977

“Classi e strutture di classe nella società schiavista antica”, in VEGETTI 1977, pp. 68-79

VEGETTI, MARIO (A CURA DI), 1977

*Marxismo e società antiche*, Feltrinelli, Milano.

Id., 2000

*Normale, naturale, normativo in Aristotele*, “Quaderni di Storia”, vol. 52, pp. 73-84.

Id., 2010

*L'etica degli antichi*, Laterza, Roma/Bari.

VERNANT, JEAN-PIERRE, 1977

“La lotta di classe nella Grecia antica, in in VEGETTI 1977, pp.187-204.

VIDAL NAQUET, PIERRE, 2006

*Il cacciatore nero. Forme di pensiero e forme di articolazione sociale nel mondo greco antico*, Feltrinelli, Milano.

VLASTOS, GREGORY, 1968

*Does slavery exist in Plato's Republic?*, “Classical Philology”, vol. 63, pp. 291-295.

VLASSOPOULOS, KOSTAS, 2011

*Greek slavery: from domination to property and back again*, “Journal of Hellenic Studies”, 131, pp.115-130.

VOGT, JOSEPH, 1974

*La Schiavitù Antica Nella Storiografia Moderna*, “Quaderni Urbinati Di Cultura Classica”, n. 18, pp. 7-21.

WILLETS, RONALD F., 1965

*Ancient Crete: a social History. From Early Time until the Roman Occupation*, University Press, London.

Id., 1972/73

*Early Cretan social terminology*, “Epétèris”, vol. 6, pp. 63-74.

